ANNO XVII. Udine, 4 Aprile 1907 N. 12

Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana

POESIE FRIULANE

di ENRICO FRUCH

Chi apra il *Cuarantevott* di P. Corvatt, vi troverà, al sonetto LXVII, una reminiscenza d'altro poeta dialettale:

> . . . . Un clipp, une serene
> dolcezze pe' campagne; un gust sutil
> di vivi in ogni scusse, in ogni vene;

una reminiscenza del Fruch, che pubblicando nel '99 un volumetto di versi in lingua e in vernacolo (1), scriveva tra l'altro:

> . . . . un clipp, une serene
> pas che si spand su la campagne e i cuei,
> Si sint un calor-gnuv par ogni vene. . .
> (XXXIV, p. 61).

> Un raggio ad ogni nido, a ogni germoglio . .
> (XXI, p. 36).

Narrando le dolcezze della natura, il Corvatt — forte poeta, cui non è ignota la musa che sorride pungendo — era andato ad attingere alla sorgiva limpida e fresca dell'amico poeta, che sente con sfumature deliziose e intuizioni gradevoli la pianura nostra, la nostra montagna, il nostro cielo, e — quasi ad animarli della nostra vita — la famigliuola quieta, la sagra chiassosa e cordiale, l'idillio fresco e gentile.

Ora il Fruch ne dà un nuovo volumetto di versi, tutti vernacoli (2); editore colui che è da tempo l'editore di *cose nostre*, il Del Bianco.

Veramente già nella prefazione al *Friuli* egli aveva promesso che quelli sarebbero stati i suoi « primi ed ultimi peccati poetici in lingua italiana »; peccati commessi con una certa grazia sentimentale, avvivata da qualche lampo di pulita e sincera sensualità, non isdegnandolo d'uno sguardo benigno le ombre amiche dello Stecchetti e del De Musset. Peccati tuttavia, perchè non è lecito mettere piede in Parnaso, se non per istamparvi un'orma schiettamente originale. Il Fruch non si dolse di dover restringere il campo; e pensò di raggiungere nel dialetto quel posto che la madre lingua, un po' ribelle al suo concetto, gli contendeva: la lasciò dunque, come aveva fatto il Coryatt, che d'una sua diavoleria in ottave italiane su *i Turchi a Tricesimo*, narra sorridendo.

Il Fruch dunque, anche in quel primo volumetto, presentava « un saggio modesto del culto che nutriva pel nostro dialetto »: 24 composizioni originali, più nove traduzioni.

Pur nei saggi vernacoli si sentiva il riflesso dell'ammirazione per lo Stecchetti: talora finemente dissimulata e più spesso sommersa in un getto di sentimento originale.

Il Fruch ne ha ammessi una metà circa nella sua recente raccolta, e fra gli altri *Tal salett*, *Friul*, e *La gnott di san Zuan*.

Tal salett occhieggia qualche raggio del sole che guardava tra la verzura folta del *Guado* stecchettiano, e vi canta l'usignuolo che salutava in *Primevere e Zoventùd* Nine e il suo poeta; e tuttavia il Fruch sente per conto proprio la scena, la anima di versi che ti cullano in una sottile malìa di suono evocatore di sogno.

> Ti ricuardistu, amor, di che matine?
> L'ere tant biell e tant seren il cil!
> L'ere seren il cil, l'ere lusint
> Cualchi stele tra i pôi e' cimiave
> E il Nadison, come un madrace d'arint,
> Coreve vie cidin sore la grave.

La perfetta armonia che corre, quasi costante, fra il pensiero e la forma, è ottenuta nei versi del Fruch con la massima semplicità di mezzi, ciò che la rende d'una persuasione grande, che ti viene all'anima, dal pensiero e dall'orecchio ad un tempo, direttamente. Quando il pensiero ondeggia, in un'indeterminatezza di paesaggio e di sentimento, il suono è anch'esso sfumato e lontano; preciso invece e netto, quando è contenuto in una linea svelta e sicura. E ciò senza alcuno sforzo, con la vena calma e lucente d'un rivo cristallino. Certo non sempre è così; ma alle volte ti pare che nel giardinetto modesto del nostro poeta sia venuto a perdersi un filo sottile, ma chiarissimo, dell'ampia onda che scendeva da Valchiusa pei verzieri fioriti della poesia petrarchesca.

Chi cerchi la rappresentazione violenta, che scuote ed affatica con la sua perspicuità, non certo la troverà qui, nella dolce e delicata maniera del Fruch.

Il quale, senza mettere tanto di *edizione riveduta e corretta*, come fanno alcuni poeti di moda, e non

---

(1) E. FRUCH, « *Friuli* », Udine, Del Bianco, 1899, di pp. 89 in-12°.

(2) E. FRUCH, *Versi in vernacolo friulano*, Udine, Del Bianco, 1906, di pp. 56 in-16°.

correggere nulla, ha corretto ed è stato zitto. Non diremo che abbia sempre corretto bene; e in due luoghi ha tradito le migliori poesie per farle più brevi e popolari. Come mai si può togliere da un componimento poetico versi come questi?

..... il jeur nuliss te cove
il ventesel c' al puarte la semenze
de vite gnove.

Ed altri bellissimi, ora soppressi, ne aveva questa *Primevere*, che finiva con una nota di dolcezza melanconica:

e cussì.... chanti a gno mùd
chest avril sospirad, cheste ligrie
di zoventùd.

E nell'*Estàd di San Martin* dopo le tre ottave dedicate alla dolcezza del risveglio autunnale, di che tutta la natura palpita prima d' immergersi nel suo sonno profondo, altre tre ne seguivano cantando in un gioioso disordine i balli, l' amorosa, la vendemmia, la cena amichevole. Ora sono tolte, ed era così bello il godere nello stesso componimento ciò che nello Zorutti è troppo spesso disgiunto: l'allegra e chiassosa vita delle sagre e il delicato sentimento della natura.

Più d' una volta però il poeta ha corretto bene, massime riguardo alla lingua.

L' aggettivo ha ripreso il suo posto naturale dopo il nome, in molte frasi che lo richiedevano lì; certe immagini troppo letterarie e non conformi all' indole del nostro dialetto, sono state mutate (ad es. *si faseve di flame* è diventato *si tenzeve di ross*, e sarebbe stato meglio: *al deventave ross*); sicchè il sapore friulano dei versi ci guadagna di tanto.

Si confronti la prima strofa del sonetto *Friuli*, com' era nel primo volumetto, e com' è in questo secondo. Era:

Tu sês char, Nadisòn, fra lis culinis
come spieli tranquil al cil lusint,
cuand che al legri oli-lai des contadinis
fra i pôi platàd il rusignul rispuìnd.

Ma il *char* è diventato più friulanamente *biell*; il *culinis* più gentilmente *colinis*; *come spieli tranquil al*, meno letterariamente *tu riflètis te aghe*; *cuand che al legri oli-lai* con meno evidenza e bella rusticità, ma più armonicamente *e co' chantin tal prad lis contadinis*; *fra i pôi platàd il rusignul* con più dolcezza di suono e facilità di rappresentazione *in tal salett un rusignul rispuind*. La strofe, così polita, è più avanti.

Questo lavoro di correzione è segno di coscienza artistica; anche se, troppo severo, raggiunga talvolta l'effetto opposto, e venga esagerato fino al punto di sopprimere per amore di omogeneità quei quadretti deliziosi che sono *tal mulìn* e *ta-l' òrt*. Meglio troppo che poco, del resto. Lo abbiamo ripetuto anche a proposito del Corvatt, che di duecento sonetti ridusse ad ottanta, per amore dell' economia e dell' unità, il suo *Cuarantevott*.

Bella lezione per certi poeti di moda, i quali tutto ciò che cade loro dalla penna reputano oro colato di cui sia bello miniare le *carte*.

Ecco i due sonetti, perchè non rimangano sotto la polvere che copre discretamente il *Friuli* del Fruch, nelle case degli amici non intellettuali.

(« FRIULI » XVI)

TAL MULÌN

Si chatàvin la sere in te stagiòn
de ùe, tal mulìn e in chell odòr
di farine e di muscli, in chell chantòn
come doi fruts vévin platàd l' amòr.

Jo fasevi i prins pass plen di timòr
a jè biele e zentil come un sclopòn;
zuce inocènt, sbrocàvin il calòr
de zoventùd e dutt lave benòn.

Ma, ce vàliat! lis charis matetàds,
i zucs, i siùns d' amòr, dutt à une fin;
e une sere t' un colp, o trist destin!

al compariss so pari. Sin restàds
di piere, blancs e senze movi un tacc
come doi làris cu lis mans tal sacc.

(XVII)

TA-L'ORT

Ta l' ort de none che un rojuzz al bagne
nascèvin fuèis e flors d' ogni nature;
l' ere fresch il lidricc; plen di braure
si alzave il ceriesar, re de campagne.

Cumò un oròr: la puarte mal figure,
e in tal stradòn di class une montagne;
plen di grame e di urtiis; tal miezz si stagne
l' aghe... e de l' ort cumò nissun si cure.

Oh, ce salts in ta-l'ort, ce morosèzz!,
s' inventave ogni dì qualchi strièzz,
murbinôs e lizèrs come pavèis.

Cumò, tu sas, la veche dai ochiai
nus ten di voli: se ti bussi guai!
se ti tochi un rizzott mil maravèis!

L' arguta verità di questi versi può ben dispensarmi dal fare le mie riserve pedanti su di una decina di frasi non schiettamente dialettali.

Frasi, del resto, che trovi talora anche negli altri componimenti di endecasillabi, ma non nelle strofette di settenari:

S' al plùv Mariùte 'e alze
la còtule sul chàv...

che i metri brevi sono i più propri, anzi i soli veramente propri della poesia friulana, come ne insegna il popolo che non canta mai in endecasillabi, per lo più in ottonari, e anche in metri minori (1). A ciò specialmente devesi la fortuna dei versi religiosi e piacevoli del Gallerio, che in ciò mostrò tatto assai fine, come pure nel secondare (ma egli anche esagerò) la tendenza del nostro dialetto ai diminutivi. Che se lo Zorutti adopera spesso l' endecasillabo, ciò fa intrecciandolo con il settenario, e indulgendo così al genio della parlata e alle necessità del poeta.

Abbiamo voluto approfittare di queste strofette per raccomandare, fra tanti endecasillabi, i metri brevi,

(1) Talora in quinari: per non citare « Madòne Jacume » o qualche altra vilotta, vedi (*Pag. Friul.* a. I. n. 1, « Nadàl », di V. O.) la cantilena sulla nascita del Salvatore, cui il Colloredo ha trascritto, accostandola alle forme dell' arte.

così adatti all'indole del nostro dialetto, e ne' quali troviamo anche i primi saggi della nostra poesia dialettale letteraria.

Gentilezza e verità: ecco ciò che rende armoniosi d'un'armonia tutta intima questi versi, così che ti persuadono all'anima un non so quale senso di chiarezza vivace, pur quando l'onda melanconica del verso risvegli nel cuore quel sentimento indefinito che provi

a sinti lis vilotis di lontan.

Bellissimo verso, che a me par un'eco non infelice d'un altro verso famoso: *se odi squilla di lontano*...

Sapete? di primavera, quando l'aria si fa asciutta e sottile, le imposte, restringendosi, mandano un leggero scricchiolio. Il poeta ha osservato il piccolo fatto... lo avremo osservato anche noi; ma chi di noi, dico, avrebbe saputo avvolgerlo di tanta gentilezza, librarlo così bene in una sottil rete di sogno?

Sint un tlec tal balcon... Cui al di sei?
Arturo, Carpo, Min, la me morose?
Primevere 'e ticave cun chei siei
Deduds di rose.

Così la musa modesta e soave del Fruch batte alle *dure* porte della nostra parlata; e più di una volta le è aperto cortesemente.

Il Fruch ama il suo Friuli; ama «lis campagnis verdulinis», la schietta cordialità nostra, la «frate matarane», le vilotte, il nostro vino, e col vino s'intende

... il sun des sagris che mi puarte il vint
e i vol des tos famosis balarinis.

Il suo Natisone gli ispira una strofe bellissima:

Tu ses biell, Nadison. Fra lis colinis
Tu riflètis le àghe un cil lusint
E co' chantin tal prad lis contadinis
In tal salett un rusignul rispuind.

Ed ecco ancora la nostra montagna, su su, verso le nevi ed i ghiacci:

Lis chargnelis che o' incuintri biell land vie
Da la mont di Liusùl a Paulàr
Mostrin l'anime lor tal voli clar
E mi disin passand: — Bondì, siorie.

Un ucelutt al zorne di ligrie
Tal folt di une charande di noglar,
Passe un' armente, passe un montanar,
Passe l'ombre dei nui pe' pradarie.

E da questa pennellata sicura, passiamo, sempre su *in alt*, alla nota comica e fine:

Cul zei adess e cul grimal ledros
dentri il vel de fumate eco une pueme...

I dis: — Biondine, pènsistu al moros? —
Mi rispuind cun chè grazie e cun chè fleme:
— Siorie, siorie, us clopin jù zenoi. —

Ed ecco anche il friulanissimo *sclopon*, compagno al *canelòn* e al *basili* sulle finestre delle nostre ragazze:

Impastanàd tal vâs come in presòn
Ma seneôs di libertàd si drezze
Parsore i stecs, sutil come une frezze,
E jù pa-l mur si bute a pendolòn.

L'espressione rapida e netta, cui risponde in modo mirabile il verso, dà a questa strofe un'efficacia difficile a raggiungersi nella nostra parlata.

Il sentimento della natura e il suono fecondo non difetta a questi versi e a altri molti:

è la *neve*:

Picui e granch si balonin in plazze
E sott il blanc tabàr si plèe la cise.

Floche anche dentri, donge il zocc ardint,
Une nèv di faliscbis sui chavei.
Cuche un lamp il soreli, e il plan e i cuèi
Lusin e incèin come lastrons d'arint.

E in altra stagione:

Jess il soreli e l'ultin vel si sfante.
Dal Paralbe al Chanin va il voli in zir
Parsore un mar d'arint e di celest.

E di notte, la notte di S. Giovanni:

Apene distudads
I fugs atôr e de montagne in cime
S'indurmidive in pas
La gnott di zugn cidine come prime.

Nè, come in molti poeti contemporanei, la descrizione è fine a sè stessa, onde quella composizione falsa, che è il *quadretto di genere*. Egli sente la natura non per sè stessa, ma come nota complementare della sensazione umana, come uno di quei sfondi che i grandi pittori rendono compartecipi del soggetto umano della loro tela; ed è bene, perchè lo sfondo (Lorrain e Pascoli ce lo perdonino) non deve essere il soggetto di un quadro.

No tu rivàvis mai. L'ultime stele
E' vedeve a vignì l'albe daurmàn
E che matine benedete e biele
Sunàvin lis campanis di lontan...
Tu ses rivade... jù pal troi, planc planc,
E quand che cu-la man ti ài saludade
Plui fuart pe' vite mi coreve il sang.

E alla dolcezza dell'idillio campestre, risponde la soavità dell'idillio domestico. Due sonetti assai belli quelli ultimi del volumetto, *A Ide* e *Manlio*.

Velu lì, cun chell blecc di chamesute
C'al vai, c'al rid, c'al sgambete pognett.
Si chale atôr, si rondole pa-l jett
E si drezze e ti slunge la manute.

Ah, velu chell tigott! Ah, velu lì
Che ti cir, che ti claine chell golôs,
Chell golosatt che lu vores mangià!

Bello non è vero? A me ricorda una canzone del Maggi: una cara scenetta comica che occhieggia bonariamente tra le frasche della metrica petrarchesca. Là c'è il nonno e la nonna, *el sur Carlo Maria* e *la sura Annamaria*; qui... sicuro oltre la mamma e il bambino, fra verso e verso, tu senti qui anche il padre in dolce atto d'amore che guarda e sorride teneramente presso la culla.

Se non che il poeta ci avverte ch'egli è in istrada:

Biell land a spass voi faveland cussì,
La int, sintìnmi a chacarà sott vôs
Si volte e dis: Chest l'è matt di leà.

Così la poesia come la vita: patetica e giocosa fosca e ridente. Chi la dice tutta pianto? Fanno

compassione questi moderni retori del dolore, che lo accarezzano soltanto come il tema più accessibile alla libidine del verso. Ma i versi a un dolore non sentito bruciano adosso, come la camicia di Nesso, e il poveraccio grida, grida, o, fuor di metafora, prende un'aria declamatoria da far spavento. Canta il Fruch, e a me sovviene il ricordo di una poesia vittorughiana,

> Oh, compatinsi! Vin serèn e nul.
> Vin ducuanch un diffett e une virtud!

E basti con questo. Se abbiamo citato parecchio è perchè chi legge possa da solo sentire (non in questi due ultimi versi però) l'armonia della poesia del Fruch, armonia che nessuno raggiunse così costante fine delicata nel nostro dialetto; il quale se abbonda, nel Zorutti e nel Corvatt specialmente, d'armonie imitative, manca di quella sempre eguale dolcezza di suoni che risponde tanto bene al pensiero mite e fluente del nostro poeta.

Le poesie del Fruch appartengono al numero di quelle che più si leggono e più piacciono, perchè i pregi ne sono fini e delicati, e a una prima lettura non tutti risaltano: un genere, veramente, che oggi, tra il preziosismo secentistico e il preziosismo arcadico, non ha fortuna.

Or è qualche mese, scendendo col Fruch e col Corvatt — gli occhi alle colline digradanti lontano e alle montagne non ancora nevate — il colle del nostro castello, io recitava alcuni versi di G. Bertacchi. Sono in morte del Segantini:

> Ora egli dorme sul nevato valico
> E il mar dei colli intorno a lui s'adima
> Dal pian di Lombardia gli sguardi volano
> Al suo bel monte, alla sua bianca cima.
>
> Una fresca e perenne aura di gloria
> Sento passar per questa indefinita
> Bellezza dell'ottobre: io lo risveglio
> E lo ripongo ne la dolce vita.

Il Fruch dimenticò le alpi nitide e chiare, dimenticò il museo del Risorgimento di cui mi parlava, dimenticò di scendere, e, me li fece ripetere più volte, non mai pago di quella delicatezza profonda di senso e di suono.

Il ricordo mi torna acconcio adesso che cercava un poeta nella madre lingua cui riaccostare la maniera del Fruch. È il Bertacchi, il quale — se ha schiuso alla sua poesia un campo più vasto e più alto — sa darci, e lui solo sa darci, l'osservazione delicata e profonda della natura e dell'animo umano senza preziosaggini, senza artifizi, con semplicità, e con quell'onda gentile di suono e di sogno che persuade all'anima tanta dolcezza. Ma la fortuna è ancora pei fuochi d'artifizio, e le buone fiammate accese la sera di S. Giovanni o dell'Epifania, son cosa troppo volgare pei gusti del giorno: in compenso però sono più poetiche, e non andrà molto che se ne accorgeranno.

Cassacco.

BINDO CHIURLO